

Tempo di uccidere: il femminicidio

Indagine sulle condizioni socioculturali e sugli elementi psicomodinamici del fenomeno

Simona Argentieri¹

Sommario: 1. Le condizioni socioculturali e gli elementi psicomodinamici del femminicidio.-2. Chi uccide?.- 3. Dipendenze e collusioni.- 4.- Crimine e patologia.-5. Rimedi e prevenzione.

1. Condizioni socioculturali ed elementi psicomodinamici del femminicidio

Da molto tempo mi arrovello intorno ai temi del femminile, del genere, della violenza, sul doppio versante biologico e culturale e quindi - necessariamente- sul femminicidio ², a partire dalla oramai accantonata polemica terminologica: se esistano delitti specificamente indotti dal genere sessuale di vittima e carnefice, o se bisognerebbe chiamarli semplicemente assassini. Parallelamente, vivo la frustrazione di constatare che tanto impegno da parte di tanti contro tale devastante fenomeno, comunque lo vogliamo chiamare, diffuso in tutto il mondo, produce così pochi risultati sul piano della realtà.

Le statistiche in questo campo sono sfuggenti e contraddittorie. Quelle ufficiali testimoniano -contro-intuitivamente- che la violenza in generale è in declino in tutto il mondo e in particolare sta diminuendo quella contro le donne. Non è lecito, numeri alla mano, stabilire se la violenza di genere sia in aumento; o se si tratti piuttosto del venire alla luce di fattacci che prima non raggiungevano le prime pagine della cronaca; o magari in passato (come ancora oggi accade in non pochi paesi) le donne non

¹ Simona Argentieri, medico-psicoanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho analytical Association.

² Segnalo in particolare le attività del "Cowap", (Women and Psychoanalysis Committee) nel contesto della Associazione Internazionale di Psicoanalisi

potevano neppure pensare di contrapporsi alla volontà dell'uomo e quindi non si poneva la 'necessità' della rappresaglia. Non sono neppure riuscita a trovare tabelle comparabili per il metodo di raccolta dei dati che consentissero di sapere in grado convincente quale sia l'andamento dei femminicidi in Italia rispetto a quelli di altre nazioni.

Al di là delle cifre, è comunque evidente e allarmante la modalità ripetitiva e assurda del crimine, che vede uomini incapaci di gestire il rapporto con le loro donne, particolarmente nel momento della separazione, che con cieca determinazione vedono come unica soluzione possibile punirle con la morte, concludendo magari il tragico copione con un suicidio (anche se non sempre va 'a buon fine').

Desidero però cominciare la mia riflessione con una osservazione positiva (che sarà anche l'unica): un silente cambiamento del costume è già avvenuto, poiché oggi donne e uomini (specialmente gli uomini) preferiscono affidarsi per esigenze importanti della loro vita a persone di sesso femminile: come la dottoressa medico di base, la commercialista, la psicoterapeuta ... Mentre a lato (come ho già osservato su queste pagine tempo addietro) continuano a femminilizzarsi professioni di importanza basilare nella società, quali l'insegnamento, la psicologia, la magistratura. Una tendenza in evidente contraddizione con un contesto sociale nel quale continuano a mancare per le donne parità salariali e pari opportunità di studio e lavoro; previdenze e servizi per la maternità (non sussidi, ma servizi).

È lecito pensare che tale flusso irreversibile, che testimonia l'importanza e la forza del mondo femminile ad onta degli ostacoli, sia vissuta da taluni come una minaccia.

2. Chi uccide?

Nel gruppo degli assassini si riscontrano molte varianti. Dagli elementi che ho raccolto in modo artigianale nel corso di questi anni, risulta che l'età oscilla dai 17 anni ai 60 e più, perfino oltre gli ottanta; così come varia l'età delle vittime, giovanissime o anziane. Talora si tratta di rapporti brevi, addirittura inesistenti se non nella mente dell'uomo; altre volte di lunghi anni di unione e convivenza. Le condizioni economiche, le

differenze culturali sono vistose; si va da uomini semi-analfabeti a professionisti di successo; e anche le aree geografiche e i contesti sociali di appartenenza sono molteplici.

Un altro dato interessante è che molti di questi uomini sono nati e cresciuti dopo gli anni '70 e '80; non quindi in un repressivo clima di repressione, ma in famiglie che hanno conosciuto e sia pure in diversa misura usufruito delle storiche conquiste delle battaglie femminili (dal nuovo diritto di famiglia, alla libertà sessuale, al diritto allo studio).

A partire da tante disparità oggettive, possiamo intravedere qualche elemento psicodinamico comune. Il più delle volte a spingere al crimine è il momento della separazione; quando a scatenare la violenza è il 'no' della donna alla pretesa dell'uomo di mantenere il legame o di negoziarlo a suo criterio. Il punto sconcertante è che in molti casi l'uomo che non tollera di subire il distacco definitivo voluto dalla donna, per parte sua non la ama più, non la desidera, la tradisce, la detesta. Ma vive comunque il rifiuto come un abbandono, un insulto e un attentato alla sua stessa identità.

Credo che ciò riveli l'incapacità di tollerare la dipendenza psicologica da una donna, fino ad allora negata, della quale sono obbligati a farsi bruscamente carico nel momento in cui subiscono la decisione.

3. Dipendenze e collusioni

Tutti all'inizio della vita siamo totalmente dipendenti dalla madre (o da chi in sua vece fornisce le prime cure). E tale condizione normale e fisiologica, comune ad ogni cucciolo, è particolarmente lunga e protratta negli umani.

Come è noto, c'è anche una lunga tradizione che vede madri impegnate a coltivare e alimentare spudoratamente la dipendenza, prolungandola ben oltre le fisiologiche necessità, per mantenere il controllo dei figli. Il trucco più frequente, spacciato per amore devoto, è quello di anticipare le richieste del bambino, in modo che non solo non abbia la necessità di chiedere, ma nemmeno si accorga di avere un bisogno. Uno stile di rapporto che rinforza il legame e garantisce dalle ansie di abbandono, ma incoraggia la pigrizia emotiva e mentale del figlio e ne impoverisce le forze dell'io. Lo praticano tutt'ora anche donne moderne ed emancipate. D'altronde è noto che l'evoluzione del costume non avviene in

modo lineare e progressivo; più spesso ci sono incongruità, aree scisse, livelli di coscienza che funzionano in modo discontinuo e contraddittorio.

Se qualcuno provvede a soddisfare in modo silente e automatico i nostri bisogni, possiamo non rendercene conto. Quando poi tale supporto si prolunga nel tempo, il figlio lo vive come un diritto naturale, che crea una aspettativa simile nell'età adulta nella coppia. E temo che, nonostante l'evoluzione del costume, molte donne continuino a sentire come naturale fornire supporto narcisistico ai loro compagni, favorendo in modo inconscio il perpetuarsi della dipendenza originaria (l'emblema di tale atteggiamento è la disponibilità femminile ad aspettare).³

Il problema della dipendenza si declina in modo diverso nei due sessi. Se i maschi la sentono come una minaccia regressiva alla loro identità e autonomia e hanno la necessità di negarla, le femmine vivono con minor conflitto la loro quota di dipendenza e di passività, prima dalla famiglia e poi dal compagno (ciò genera altri guai, ma per lo meno non induce al delitto); la patiscono meno perché non incrina la loro autostima e dà un senso rassicurante di appartenenza. Così accade che di generazione in generazione continuino ad essere le donne a tramandare il modello, che poi viene riprodotto nella vita adulta. Di rado i padri intervengono a contrastare tale modalità educativa, perché a loro volta tendono ad eludere le aree di conflitto con i figli.

Mi sembra plausibile che sulla base di tale diffusissima distorsione di base, alcuni uomini che fin dall'infanzia sono assuefatti a ricevere un perenne supporto, quando si devono confrontare con una separazione di coppia, la vivono come un tradimento dell'antico patto, un insulto umiliante destabilizzante, una inaccettabile ferita vergognosa vissuta come insanabile.

Non intendo dire che perpetuare il legame di dipendenza dei figli sia la "causa" dei femminicidi. E tanto meno che sia "colpa" delle donne. Però rendercene conto potrebbe spezzare il malefico gioco collusivo. Riconoscere la propria dipendenza da qualcuno senza odiarlo è una tappa maturativa essenziale. Una dipendenza sana è comunque reciproca, non è un'arma di ricatto ma fonte di rassicurazione, gratitudine e tenerezza.

³ Sarà interessante cercare di capire se l'ingresso degli uomini nell'accudimento dei bambini fin dalla prima infanzia modificherà tali stereotipi.

Il fattore cruciale che scatena la furia cieca di questi uomini non è tanto la perdita di un oggetto d'amore, di sesso, di potere; quanto la perdita di una immagine di sé libera dalla dipendenza e dal bisogno, autosufficiente. Smagliante e insostituibile. Uccidere la donna equivale a infrangere lo specchio che non ti rimanda più una sembianza lusinghiera.

Certo nella ampia gamma dei femminicidi concorrono anche tanti altri fattori. Talora non c'è neppure l'abbandono in atto, ma solo una fantasia di gelosia. Ad esempio, in un caso recente l'idea che 'forse' la sua ragazza pensasse a un altro uomo, incrinava la pretesa di virilità in esclusiva del giovanissimo fidanzato, che si è sentito autorizzato a darle fuoco.

Per citare un altro caso emblematico che tutti ricordiamo, il padre della giovane pakistana Saman, immigrata di seconda generazione che si era ribellata all'imposizione di un matrimonio combinato, ha ammesso di avere ucciso e fatto a pezzi la figlia con l'aiuto dei maschi di famiglia e la complicità passiva della madre, per "difendere la sua dignità e il suo onore".

L'ultimo insensato quanto efferato assassinio della compagna incinta di 7 mesi, che ha suscitato davvero uno sgomento di massa, non è stato la conseguenza di un abbandono; ma all'opposto è derivato dall'incapacità dell'uomo di uscire da un rapporto che riteneva troppo impegnativo. Non tollerava la fatica e il disagio di separarsi dalla prima compagna, ma al tempo stesso era incapace di stare da solo. Così, piuttosto che crescere e cambiare lui stesso, ha ritenuto più facile cambiare donna, riproponendosi come un uomo affidabile e credibile. Il tutto è stato gestito con una vistosa anaffettiva sciattezza; a smentire la falsa ipotesi che siano le passioni a muovere al femminicidio. Alla base c'è comunque un'idea, una convinzione culturale del proprio diritto, e l'unica 'emozione' in gioco, al servizio dell'agire, è la rabbia.

In un collasso dal biologico al simbolico, da natura a cultura, l'identità maschile finisce così per coincidere con il ristretto paradigma della virilità. Non a caso, già Freud intuiva che per alcuni uomini l'angoscia di castrazione è vissuta come una ferita identitaria peggiore della morte. Ne dà prova eloquente il fatto che gli autori dei femminicidi non si facciano frenare dalle conseguenze a loro danno: la condanna, il carcere, o direttamente il suicidio.

In sintesi, mutano le forme ma il paradigma è sempre lo stesso. Una immagine stereotipata di sé e del proprio schematico valore identitario che va difesa ad ogni costo; tanto fragile quanto rigida, che necessita di una altrettanto rigida conferma esteriore.

In un crescendo di orrore, abbiamo dovuto assistere ripetutamente anche ad un'altra raccapricciante variante della violenza: la moderna versione maschile della mitica Medea, di uomini che, per punire la donna che li rifiuta, le uccidono i figli -che sono anche i loro propri figli- per farla soffrire di più e più a lungo; coronando poi anche in questo caso l'impresa con il suicidio. Non come segno di colpa e pentimento per il proprio crimine, ma come fuga dalla responsabilità e dal riconoscimento della propria impotenza.

4. Crimine e patologia

Più volte, a proposito di questi crimini, si fa riferimento al narcisismo. Una parola oggi molto presente -a vanvera e a ragione- nel linguaggio comune, ma è utile precisare che non è una categoria psico-diagnostica; bensì un normale livello precoce dello sviluppo, nel quale non si riconosce ancora chiaramente l'esistenza dell'altro e dei reciproci confini; e che talora persiste nelle età successive, organizzandosi come tratto stabile della personalità in misura più o meno dominante e maligna. Ne derivano quei tratti del carattere che in tanti e da tanto tempo abbiamo più volte segnalato: bisogni e desideri vissuti come diritti, intolleranza alla frustrazione, rabbia cronica, risentimento e debolezza dell'Io. Un perfetto terreno di coltura per la violenza contro le donne.

È ovvio che chi commette femminicidio o figlicidio ha una mente malata, ma poiché ciò non corrisponde a una singola specifica patologia, è difficile fare una puntuale prevenzione; tanto più che la predisposizione criminale è spesso una parte scissa, che resta a lungo celata in persone per il resto abbastanza 'normali'.

5. Rimedi e prevenzione

I rimedi di concreta prevenzione e deterrenza proposti in ambito legislativo anche di recente sono di varia portata. L'inasprimento delle

pene, in generale, mi convince poco. Ha un forte effetto retorico, è di poco impegno economico e fattuale, ma rischia di restare una intenzione astratta.

Mi sembra invece positivo indagare e intervenire prontamente sui cosiddetti-“reati-spia”, cioè segnali di violenza che precedono l’assassinio. Sono indizi di allarme ben noti, frutto dell’esperienza e del sapere accumulati fin dagli anni ’70 dei movimenti femminili, dal “telefono rosa” ai “centri antiviolenza”. Anche -l’archivio centralizzato computerizzato dei comportamenti illeciti e delle segnalazioni a carico degli uomini pericolosi può essere uno strumento utile e rapido di intervento. Così pure possono funzionare i braccialetti elettronici per coloro che già sono stati diffidati dall’avvicinarsi alla donna.

Ben venga una maggiore presenza di donne in Polizia; senza però dimenticare che il genere anagrafico di per sé non è una automatica garanzia di competenza in materia. Elemento chiave è invece la formazione specifica del personale deputato; anche se, oltre al problema del finanziamento, siamo preparati alle diatribe ideologiche connesse (penso ad esempio alle divergenze sul peso da dare (secondo me, da non dare) alle differenze culturali; come invece è successo in un caso in cui le percosse di un immigrato tunisino alla moglie sono state considerate degne di attenuanti in ragione della loro tradizione.

Infine, per toccare un ambito di mia diretta competenza, i percorsi di psicoterapia obbligatori per i già condannati o i gruppi guidati di riabilitazione –mi dispiace dirlo- non sono purtroppo di grande efficacia trasformativa; come ogni altra forma di terapia psicologica che non parta da una vera esigenza personale di indagine su di sé. Però hanno un positivo effetto a livello sociale e culturale, perché bollano a livello individuale e collettivo esplicito il comportamento come sbagliato e patologico.

Lo stesso criterio vale per le indicazioni protettive comportamentali che si possono dare alle donne stesse esposte al pericolo (denunciare presto, essere prudenti, non scambiare per virtù la propria sottomissione, non illudersi sul ‘ravvedimento’ dell’uomo violento, non colludere ... perché il più delle volte si tratta di complicità masochistiche inconsce. Sono suggerimenti saggi e di buon senso, ma non portano lontano.

Però, seppure ciascuna misura di per sé è di modesta efficacia, è lecito pensare che, se adottate tutte insieme, possono essere utili e comunque

rinforzano il mutamento della mentalità comune nella quale il femminicidio si perpetua.

Infine, ci tengo a ripetere una considerazione che da tempo esprimo invano: per mutare davvero alla radice il contesto culturale che alimenta il femminicidio sarebbe necessaria una riflessione psicologica su di sé dei maschi, che per ora si limita a un generico dissenso. D'altronde, anche a raggio più ampio, nel turbine dei cambiamenti in atto oramai da decenni nell'ambito della famiglia, della coppia, della genitorialità, della sessualità, continua a mancare un vero interrogarsi su di sé degli uomini, compresi i migliori.

Tutte le analisi psicologiche dei processi profondi sui rapporti familiari e amorosi, che si condividano o meno i contenuti, sono state fatte da donne (il presente articolo su queste pagine non fa eccezione), comunque più disponibili a indagare su se stesse e sui meccanismi inconsci che tramandano il pregiudizio di generazione in generazione.⁴

⁴ Segnalo una interessante eccezione: il film **La notte del 12** di Dominique Moll, al quale ho dedicato una recensione su Micromega nel numero di ottobre 2022, "Una voce maschile sul femminicidio".